

Scelta spesso dettata da lavoro e famiglia. Ma Pasqua, Natale, l'estate e i morti riportano a casa

# Ritorno al paese della giovinezza di chi ha deciso di vivere in città

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**G**iorgio Gaber cantava: "Com'è bella la città... Se tu vuoi farti una vita, devi venire in città". Ericordo la mia giovinezza nel mio paese di mare e spiaggia, uguale a tutti i paesi di questa riviera, e ci lamentavamo sempre che non c'era nulla se non la noia, mentre la città era la vita, i divertimenti, la gente, e speravamo di partire per andare là, lavoro e vita!

E molti ci sono andati, nella città, a Genova, Milano, a lavorare e farsi famiglia, mentre molti, come me, in paese ci sono rimasti, e forse come me hanno solo cambiato paese, pochi chilometri, famiglia e casa. Però quelli che sono ormai di città, tornano qui per le feste: Pasqua, Natale, e, come si dice, per i morti, per andare al camposanto a portar fiori ai loro cari, e in estate per le ferie. Incontrano vecchi amici d'infanzia, e li vedi, allora, cittadini, sì, con moglie e figli, e bastano però pochi passi con un vecchio amico e di colpo ecco il dialetto, come non fossero mai andati via, ricordi e racconti, il bello di uscire dalla vecchia casa, in estate, in ciabatte e braghe corte, o prendere il caffè al vecchio bar che ha magari cambiato gestione, è diventato pub, fa più chic, eppure basta entrarci ed è pieno di ricordi: le carte unte e rotte, e il vecchio biliardo col panno lucido, consunto, in pendenza, il calciobalilla, là il flipper, e la padrona che ti preparava il caffè se ti vedeva arrivare da fuori! E tutto ti ritorna nella mente e negli occhi, come se mancassi da un giorno o due, per un viaggio.

E adesso, che ci stiamo av-



Moneglia fra tetti e tre campanili: un classico esempio di paese tradizionale nella Riviera di Levante

viando al giorno dei morti (ma sì, continuiamo a chiamarlo come ci hanno insegnato da bambini) vai al paese (a me è capitato ogni anno, e continua a capitarmi, ed è triste, malinconico, eppure è bello, intenso, ti prende il cuore e la mente) e automaticamente, che tu sia stato via una settimana, un mese, un anno, appena vedi in lontananza quelle bacheche di avvisi funebri, vai a leggere, e trovi sempre qualcuno che conoscevi, che leggen-

do nome, età, e chi ne dà il triste annuncio, rivedi quel volto e rivivi un incontro, una stretta di mano o anche una discussione, un rancore, che anche quello passa. Per non dire di quell'amico, quello vero, dell'infanzia insieme, delle scuole insieme, le botte e gli abbracci. M'è capitato di recente, e non mi sono accorto del tempo passato con lo sguardo fisso a quel piccolo manifesto listato di nero; non leggevo ma vedevo il nostro

film, il cortile, la via, le braghe corte e le ginocchia sbucciate, le scarpe rotte, le urla delle madri.

In città tutto sparisce: devi correre e basta. In città anche la morte ha fretta, e nessuno ti conosce, spesso neppure nel tuo condominio. Anche questo m'è capitato. A Genova, quando mi telefonarono per dirmi che era morto un amico vero, un poeta, e andai, e al portone m'imbattei in una elegante signora con un bambino

per mano, pronto per la scuola, la quale non conoscendomi, sospettosa, mi squadro, mi studiò, infine mi chiese: "Chi cerca?". Le indicai il piccolo avviso mortuario affisso al portone. "Ah, sì, ho visto, ma chi è?". E fui io a spiegarle del mio amico, poeta, un docente, e quella mi guardava. "Ah! Quel signore gentile, riservato?". Io annuii. "Su, tesoro, andiamo, che siamo in ritardo" e si dileguò nella città.

In città, caro Gaber, i morti sono soli, non c'è tempo, in paese no. Non ci vengo in città, ne ho paura. C'è tutto in città, è vero: tu cantavi di luci, vetrine, che c'è la vita. Anch'io, ragazzo, volevo volare nella città, vivere, lavorare, studiare, uscire dalla noia del paese, tuffarmi nella vita, appunto, cinema e teatri, biblioteche, palestre, piscine, dove ogni giorno, ogni minuto un evento, un incontro. Ma poi? Anche per spostarti devi fare chilometri. Una via della città è come tutto il mio paese. Il mio paese è silenzio, ascolto i miei passi e il mio respiro. Nel mio paese, nei nostri paesi, se muori sei qualcuno, sei persona. Certo non te ne frega più niente, che non vedi e non senti, ma chi muore in paese è sempre stato qualcuno, per te e per la tua gente, anche solo un volto, un ricordo. E se la campana suona da morto, si dice ancora così, qui, ci si chiede chi possa essere, e si va al funerale, e il funerale non va di corsa al cimitero dopo una frettolosa benedizione, e il silenzio dei presenti racconta in ciascuno un ricordo, un incontro, una risata.

Qui non è questione di fede o ateismo, che i morti son tutti uguali, e quelli che appartengono alla tua vita, alla tua memoria e al tuo tempo ormai sono in gran parte là, al cimitero, e ci trovi sempre qualcuno che non sapevi, e ti sorridi pensando che quand'eri bambino, e poi ragazzo, davanti a un annuncio mortuario, se leggevi "di anni 70, 80" dicevi, "be-lin, una bell'età, la sua vita l'ha fatta" mentre adesso dici: "però, non era vecchio". Il solito inganno della vita bugiarda. La morte è la sola verità! —

L'autore è scrittore e saggista